

**Fraternità San Giuseppe
Oropa, 22-23 marzo 2014
Incontro Nuovi**

**SABATO POMERIGGIO
22 Marzo OROPA 2014**

LEZIONE

*Il giovane ricco
Ho un amico*

Don Michele Berchi

Buona sera e benvenuti a tutti. Dopo tre settimane di bel tempo, siete riusciti ad azzeccare la prima giornata di brutto tempo. Quasi ci credevamo anche noi che fosse arrivata la primavera, quasi!

Come sempre l'idea di lavoro di queste due mezze giornate, di questa serata e della mattinata di domani, è quella che abbiamo già usato, che ci sembra molto utile e fruttuosa, cioè una riflessione, questa sera, su alcuni punti che vogliono essere un contributo al vostro lavoro nella verifica di questi due anni – per questo siete i cosiddetti “nuovi”, come qualcuno ci ha detto, che era da tempo che non vi chiamavano nuovi... – e poi la cena insieme, che fa parte anch'essa di queste giornate, e domani mattina l'assemblea per riprendere quanto abbiamo detto, ma anche per un confronto, un aiuto e una testimonianza sul cammino che ciascuno di noi sta facendo.

Prendo a piene mani da don Giussani rispetto ad alcuni punti che mi sembrano molto utili e che magari avete già sentito, perché li abbiamo già fatti, ripresi nella verifica. Ma scoprirete, spero, che a riprenderli adesso, in queste circostanze, in questo momento della vostra vita, sono sicuramente nuovi e così ricchi di spunti, di suggerimenti per camminare, che non ho timore di ripeterli.

Si tratta di quelle che lui definiva *le condizioni* - io aggiungo *le condizioni di possibilità* - e le *obiezioni alla verginità*. Iniziamo subito.

La prima condizione, dice don Giussani, per vivere la verginità – ma, direi, anche per diventare sempre più certi della vocazione alla verginità, e del fatto che, in questa forma e con questo aiuto che è la San Giuseppe, è possibile verificarla – è se c'è *una vera stima di Cristo*: la stima di Cristo rende possibile tutto quello che ho detto. Ma il termine “stima di Cristo” è tanto azzeccato e preciso quanto è possibile in noi la confusione, per questo il don Gius approfondisce che cos'è la stima e dice:

“La stima è un giudizio, cioè è un giudizio di valore, è dire: questa cosa vale - stimarla vuol dire darle un valore, anche dal punto di vista commerciale; - ma qui stimarla vuol dire riconoscere un valore unico, un valore rispetto a tutto il resto”.

Allora lui faceva sempre l'esempio: se brucia casa e puoi salvare un oggetto, che cosa porti via? Quello che porti via è ciò che stimi aver più valore di tutto. E, dice, da questo punto di vista non ci sono dubbi che Cristo meriti tutta la nostra stima. Se Dio s'è fatto uomo, e questo Uomo, che è Gesù Cristo, ha attraversato la storia e arriva fino a me, non c'è nulla al mondo, nell'universo, nella storia, nella mia vita, che possa essere stimato più di Dio fatto Uomo. Giussani dice: su questo non è che abbiamo qualche dubbio, questo è chiaro e lampante per tutti.

Il problema, però, è che questa cosa, detta così, è come scritta nell'aria, cioè non ci muove di un millimetro. Allora manca qualcosa. Perché sia un vero giudizio, c'è bisogno di qualcosa, perché per noi il giudizio teorico sarebbe inattuabile, e certe volte lo formuliamo, ma è come se questo non cambiasse nulla, rimane scritto nell'aria, vero, ma inincidente, diciamo: astratto. Quindi manca qualcosa. Cos'è che manca? Quello che lui dice: la decisione radicale o l'affetto. Ci sembra strano

mettere insieme queste due definizioni, eppure, dice don Giussani, è proprio l'affetto che manca, cioè l'attaccamento. La decisione radicale vuol dire quello che ci attacca come alla radice stessa. Allora mi sembra interessante fare un primo rilievo: stiamo attenti, perché quello che dice don Giussani non è mai moralistico; lo sappiamo, eppure questo è il nostro pericolo, cioè di prendere queste cose che ci dice come una misura.

Vi faccio l'esempio, così che si capisca. Allora, se la prima condizione è la stima di Cristo e la stima è un giudizio di valore - e fin qui ci siamo - , Gesù, Dio fatto Uomo, merita la mia vita. Questo è chiarissimo. È chiaro, ma astratto. Perché? Perché manca qualcosa. Che cosa? L'affettività, l'affetto, l'attrazione, la mossa; quindi occorre aggiungercela. È già scattata la trappola per cui già ci manca il fiato. Perché? "Ah, già...!" Allora, parte tutta la strategia per come aggiungere l'affetto, sentire l'affetto - "ma, forse devo fare..." - e siamo già morti prima ancora di partire, ci appesantiamo già solo a pensarlo. Come per magia, quello che era nato come un giudizio, è finito come uno sforzo sentimentale, naufraga proprio nel sentimentalismo. Allora, forse ho già usato - e lo sopporterete ancora una volta - un esempio con cui voglio descrivere che cos'è l'affetto e che cosa vuol dire che nasce dal giudizio.

È l'esempio di quel tizio che si trova in ospedale, mezzo massacrato... Mi è venuto in mente perché, quando meditavo su queste cose, sono andato a trovare nello stesso giorno due o tre persone in ospedale, e lo spunto è stato quello. Immaginatevi uno all'ospedale, che è lì che si risveglia, capisce di essere in stato comatoso e infatti non riesce neanche a parlare, è tutto intubato, ecc... Passa questa semi-incoscienza, anzi, ormai è in ripresa di coscienza da qualche giorno. Il problema è che nel letto di fianco a lui c'è uno che russa, si lamenta, fa altre cose che, insomma, lo infastidiscono. Poveraccio, sta male, eppure questo qua tutte le notti chiama tante volte, rantola... insomma, è un disastro. E verrebbe voglia di strangolarlo, potesse muoversi! Ma finalmente, dopo qualche giorno, riesce a parlare, e i medici chiedono: allora, lei si ricorda qualcosa? Dice: no, non so perché son qui. Nulla, non si ricorda nulla. Ha avuto un incidente terribile, è finito nel fiume con la macchina giù da un ponte, è un miracolo che sia ancora vivo. Coraggio, ormai è fuori pericolo, è solo questione di tempo, deve aver pazienza... E lui dice: guardi, io pazienza l'avrei, ma questo qua di fianco chi è? Ma non lo sa? No. È quello che si è buttato subito dopo nel fiume e l'ha tirato fuori dalla macchina e l'ha salvato; e non sappiamo se vivrà, ma è quello che l'ha salvato. Allora, non è che la notte non gli dia fastidio questo qua che russa, cioè la reazione sentimentale, la reazione di fronte alla realtà, rimane: mi dà fastidio, lo strangolerei... Ma lui conosce una cosa che prima non sapeva, non è che si sia aggiunto qualcosa alla realtà, ma la conosce fino in fondo, cioè la causa per cui quello è lì: è per averlo salvato. Allora, da quel giudizio lì nasce un affetto, cioè nasce un modo diverso di guardarlo, e dice: mi dai un fastidio boia, ma russa pure, cioè meno male che ci sei!... Capito?

Ma questo è l'affetto, ciò che nasce da un giudizio, e a volte contrasta con il sentimento, come in questo esempio che vi ho appena fatto. Ma è evidente che, se io non do un giudizio, cioè non riconosco la realtà fino in fondo, magari aiutato da qualcuno che mi ci introduce, io non posso affezionarmi, non posso attaccarmi, rimango alla reazione. Attenzione, perché solo ripetendo il giudizio nasce in me una posizione diversa. Perché è la verità di quel che è accaduto che mi fa attaccare a lui, che mi fa affezionare a lui. Ma attenzione, perché se il sentimento ci fa scandalo in qualche modo, ci fa scandalo nel senso che è un'obiezione - perché appunto il sentimento sarebbe il fastidio che mi dà l'uomo dell'esempio - ma è peggio ancora, e mi interessa sottolinearlo, quando il sentimento invece è dello stesso segno dell'affetto, cioè attrae. Perché allora, lì, il pericolo è che per noi non ci sia bisogno di dare nessun giudizio: mi piace, così, mi attira, mi fa star bene... Cioè, essendo positivo il sentimento, la reazione che io ho rispetto alla realtà, mi posso sbagliare non dando nessun giudizio. E quindi l'attrazione, l'attaccamento, rimarrà finché rimarrà la reazione positiva. È molto diverso da un affetto che nasce dal giudizio. Per questo, molte volte non nasce la stima di Cristo, che mi sembra ciò che Carròn continua a ripetere in questo periodo a tutti. Perché,

accontentandoci della reazione positiva, attrattiva, che molto spesso viviamo, grazie a Dio, nella nostra compagnia, non c'è bisogno di spiegazioni, non c'è bisogno di andar più in là, non c'è bisogno del giudizio: mi piace così, ed è bellissimo! Ma, non nascendo un giudizio, non nasce la stima, che è invece un giudizio di valore e quindi ha dentro l'affetto. E non nasce un rapporto personale con Cristo, una stima personale.

Questo è un punto fondamentale, capite? Perché, se non nasce questa stima con Cristo, tu rimani in balia di quegli ambienti, di quei luoghi, di quelle occasioni in cui sono suscitati dei sentimenti positivi. Ma appena giunge all'orecchio una nota stonata, per parafrasare Leopardi, finisce tutto in un nulla, finisce tutto il paradiso. E noi rimaniamo a terra: "ma come?!" Mi verrebbe da utilizzare le parole del popolo di Israele della prima lettura di stasera: "Ma Tu sei in mezzo a noi o no?" E si mette alla prova Dio, dando la colpa a Dio che non si fa vedere. Ma tu hai camminato nel deserto per anni, ma non hai mai dato un giudizio, e allora non nasce una stima, cioè un rapporto personale con Cristo che ti fa Suo. Lo capite che questo è fondamentale, perché tutta la personalizzazione della fede sta lì. Allora, tutte le volte che noi viviamo, è meglio quando la reazione è negativa.

Non sto facendo l'inno al dolore e alla sfortuna, ma indicando dove sta il punto delicato: paradossalmente, come fu per gli apostoli e come è anche per noi, stando con Cristo, vivendo la grazia di vivere nella compagnia della Sua Presenza, uno può non crescere nel rapporto con Lui, non crescere nella stima. E la verginità, la vita vissuta, data per Lui, è e diventa irragionevole, cioè non cresce, cioè non c'è la condizione che rende possibile vivere la verginità, che è la stima di Cristo.

Tutto questo tiene dentro una *radicalità*, cioè la stima è che *Tu, Cristo, vali tutto*, vali tutta la mia vita, non sei una cosa in più fra le altre. Io penso che tutti capite benissimo cosa voglia dire questa radicalità rispetto al vivere la verginità dentro un giudizio di valore, perché direi che, a quasi tutti di quelli con cui ho parlato e che hanno raccontato la storia della propria vita, non è venuta in mente la verginità con questo termine – piuttosto le parole che uno ha usato sono state: sento che il Signore mi chiama a dar *tutto*, cioè a consacrarmi, a dar tutto, a essere *tutto suo* o *tutta sua*. Questa è un'esperienza, cioè è l'esperienza del fatto che questo punto è radicale, ma non perché vi sforzate, ma perché la proposta, diciamo l'ipotesi che vi è sorta in cuore, che vi ha fatto sobbalzare e poi vi ha condotti fino qui, passo per passo, è per sua natura totalizzante. Voi siete qua, perché avete riconosciuto e detto che il Signore vuole tutto, che è tutto per voi.

Insisto su questo: non è una decisione, nel senso di una libera decisione di dare tutto; è proprio un riconoscere che sono chiamato ad essere tutto tuo, cioè mi hai preso. Ricordiamo quella descrizione di Pietro ripresa da don Giussani, che abbiamo fatto questa estate agli esercizi, secondo cui non è che lui decida di amare Cristo quando Gesù gli dice: "Mi ami tu?" Non è che decida; decide una cosa sola Pietro – conclude don Giussani dopo una lunga descrizione bellissima – : decide di riconoscere che era Suo, che quell'Uomo ormai aveva preso tutto di lui, cioè che tutto è impastato di Lui, che non c'è più niente che non lo sia, anche lì dove Lui deve ancora arrivare, come dire, a farmi Suo. Perché ci sono alcuni aspetti della mia vita che rimangono come ancora non giudicati, come terra di nessuno. Ma anche lì c'è l'attesa di Te, in negativo: tutte le volte che mi distraigo da Te, la vita è un inferno; e tutte le volte che ci sei, invece, è come un riprendere energia.

Cioè, questo è un riconoscimento, non è che lo decido, è accaduto, ti ho seguito con tutti i miei "sì" e anche i miei "no", a volte, e sono Tuo, sono impastato di Te; non posso più dire "io" senza che questo implichi il rapporto con Te, la dipendenza da Te.

La *terza condizione* è la *preghiera*. Anche qui scatta immediatamente il moralismo: "Ah già, bisogna pregare!" Scatta la regola... Ma invece bisogna che riprendiamo il significato della

preghiera, che è innanzitutto il rapporto personale con Cristo. Don Giussani fa un interessante collegamento alla conclusione dell'*Angelus*, non dell'*Angelus* come lo recitiamo, ma dell'*Angelus* come è accaduto, cioè di come l'Angelo, salutando la Madonna, dice: "Nulla è impossibile a Dio". Dice don Giussani: su questa affermazione fiorisce tutta la nostra preghiera, su questa certezza, su questo rapporto personale con Dio che ha dentro tutto questo abbandono, questa fiducia, questa certezza ragionevole: nulla è impossibile a Dio, e io mendico perché nulla è impossibile a Dio. Io sono davanti a Te così come sono, e Ti domando, perché nulla Ti è impossibile. Ma insisterei su questo, perché mi sembra molto interessante la ripresa anche della regola, perché la preghiera e il silenzio vanno insieme, perché la preghiera io la descriverei così: innanzitutto, alla sua radice, è come essere davanti a Lui, accorgersi, mendicare la sua Presenza dentro a tutta la realtà. Che vuol dire che tu entri nel tuo ufficio, in casa tua, dai tuoi amici, difendendo – diciamo così – uno spazio intimo di rapporto tuo, dove accade quel rapporto tuo con il Mistero, invalicabile da chiunque, cioè tuo, per cui tu entri lì con questo – direi – segreto, con questo punto tutto tuo di rapporto con Gesù. E questo è tuo. La preghiera è questo spazio, questo rapporto, questo essere davanti a Lui, e si capisce che vive nel silenzio. Il silenzio non è quindi il tempo in cui fai qualcosa, ma è innanzitutto questo spazio di rapporto personale, intimo, tra te e il Mistero dentro ogni cosa, che rende diversa ogni cosa, che ti permette di guardare ogni cosa come nascente dal Mistero, che te la fa riconoscere dentro il rapporto con Lui. Questa è preghiera innanzitutto.

Allora, poi, tutte le formule sostengono, educano, incanalano questo rapporto, questo esprimersi di questo rapporto, educano soprattutto e fanno entrare nel grande corpo della Chiesa. Tutto quello che volete, ma senza di questo non si può vivere la verginità, questo è evidentissimo.

Ma lo capite: è come se don Giussani ci aiutasse a puntare lo sguardo su alcune questioni che non dobbiamo preoccuparci di aggiungere, ma che ci sono già in tutta la vostra esperienza. Ma si tratta di guardarle, di riconoscerle nella loro importanza, di capire che ruolo hanno, di permettere loro di crescere. Così si diventa grandi, così si permette alla bellezza della vocazione di fiorire e quindi di renderci certi. Per questo don Giussani le chiama le "condizioni": non cose da fare in più, ma un giudizio, la stima, la radicalità e la preghiera. Queste sono le condizioni che rendono possibile la verginità.

Le *difficoltà*, o gli *ostacoli*, sono quasi speculari, mi sembra.

La prima è bellissima, bellissima nel senso che ci ritroviamo a casa subito: *la pigrizia*. E qui, chissà come mai, tutti dicono: "ah, la conosco!" Ma è geniale don Giussani! Intanto, la chiama "la cosa più vigliacca del mondo". È un tradimento di sé, un basso tradimento di sé, dice. Ma da dove nasce? Dice: questa improvvisa "mancanza di ormoni" – parole sue – o di pressione accade quando muovo il mio sguardo dal mio cuore desideroso di soddisfazione, e quindi dal desiderio infinito che mi costituisce, all'immagine che mi faccio di ciò che potrebbe accontentarlo meno. Cioè è una mancanza di totalità. *La pigrizia nasce da una mancanza di totalità*, da una noia che nasce per il fatto che io metto come oggetto del mio desiderio una cosa che non mi attrae più perché non basta. È un'asfissia la pigrizia e, se avete figli o nipoti, o amici di cui conoscete i ragazzi, si capisce che la pigrizia è questa cosa qui, e che si vince la pigrizia solo spalancando la prospettiva. Cioè, quando un ragazzo dice (ma noi siamo come i ragazzi, solo travestiamo meglio i nostri problemi, mentre nei ragazzi sono evidentissimi): "ma cosa me ne frega di studiare Giulio Cesare?", questa domanda vuol dire che è una cosa così piccola che, se non me la metti nella prospettiva dell'ideale della mia vita, "non me ne può fregar di meno".

Ma per noi tutto è così: è la mancanza di prospettiva, cioè di una totalità, che fa venir meno la pressione o gli ormoni. È la mancanza della seconda condizione, dice don Giussani, cioè della totalità, della radicalità. Possiamo anche guardarla nel modo in cui accade: tu sei lì nel tuo ufficio, o davanti a qualcosa che devi fare, a un compito - ognuno pensi quante volte nasce la pigrizia di fronte a un problema da risolvere, a una cosa che devi fare, a un lavoro che devi consegnare - e allora, se sei a casa, fai un po' di telefonate, poi ci sono le mail cui rispondere, poi incroci il

frigorifero e magari si spilucca qualcosa, poi ci son le volte che tu togli la polvere in casa... Fai qualunque cosa prima di affrontare la questione. Intanto, mi permetto di dire, però, che la fatica è sempre più nella tua immagine che nella realtà: quante volte, se ti ci metti, vedi che non era poi così terrificante rispetto all'immagine che hai. Ma l'immagine è sempre una difficoltà per noi.

Ma è evidente che solo qualcosa che spalanca il cuore, che ha la dimensione del tuo cuore e che tiene dentro quel dettaglio, quel particolare, quel problema, quella cosa che devi affrontare, è capace di risvegliartelo, di tirar fuori le energie di cui sei capace.

Per questo la compagnia non è la "compagnoneria" che ti fa fare le cose che ti annoia fare da solo; ma compagnia tra di noi è qualcuno che ti fa riguardare allo scopo che tiri dentro tutto. Io sfido tutti con una domanda cui non mi arrivano risposte – l'ho detto anche a Carròn: questa cosa mi colpisce, perché, in tutti i luoghi di adulti dove io pongo questa domanda, piomba il silenzio – : "ma qual è lo scopo del tuo lavoro?" Proprio del tuo lavoro che fai, se sei impiegato, se sei operaio, se sei... lo scopo per cui lavori. E uno dice: be', sì, so benissimo... Prova! Prova a dare una risposta... E cominci a fare un elenco di cose tutte giuste, tutte utili, ma capisci che non riesci a chiudere la questione. Qual è lo scopo per cui lavori? E guardate che non è lo scopo per cui stai costruendo qualcosa *di fianco* alla vita. No: il *lavoro*, cioè quello che per l'80% di noi è l'impegno psichico, fisico e affettivo della vita. Dico questo per dire: certo che ci annoiamo, perché, se è fuori dalla prospettiva della dimensione del nostro cuore, altro che pigri! Solo le frustate ci muovono: la paura di..., l'obbligo di non perderlo... Come coi ragazzi: come fai a farli studiare? Li interroghi e gli dai i voti, così almeno, belli e ricattati, devono per forza preparare la lezione. Ma per noi è uguale, eh? Quello che tiene in piedi e vince la pigrizia è essere ricattati. Finiamo come tutti, a meno che, appunto, si riscopra una dimensione adeguata al mio cuore, tale per cui quello che faccio prende senso, prende significato, prende un respiro, il respiro dato al mio cuore. Mi sembra di essermi spiegato, poi domani cerchiamo di andare a fondo.

Comunque, se don Giussani indica la pigrizia come uno degli ostacoli a vivere la verginità, è interessante: non è una cosa ovvia da capire e da sottolineare il fatto che la verginità è vivibile solo di fronte a un cuore che respira

La *seconda obiezione*, o ostacolo — la seconda obiezione è cugina della prima: è la *rinuncia*, soprattutto per chi è in cammino, perché ci si sente giustificati dal fatto *che la totalità sembra impossibile*, cioè *io non sono capace*, non ce la posso fare.

Perché nasce questo? In cosa consiste questa obiezione? È che *l'immagine della totalità*, cioè del dare tutto, è un'immagine *quantitativa*, come tante cose da fare in più. Il dare tutto, o che il Signore prenda tutto, questo "tutto", noi lo vediamo come una somma quantitativa di cose. Non so se sbaglio a far questo paragone, ma è come quando sento descrivere i monasteri di clausura. Avete mai sentito quando dicono: "ah, son quelle che si alzano alle due di notte... pregano, poi vanno a lavorare, poi stanno in silenzio..." Cioè, una somma di cose per cui, se a uno si chiedesse: "ma tu vuoi una cosa così?", risponderebbe: "sei fuori di testa?!" Anche volessi, non ce la posso fare. Perché il tutto è una somma di cose.

Ma se uno descrivesse la vita della mamma, è la stessa cosa: "ah, ti alzi di notte... no, io non ce la posso fare – poi, se son tre figli, figuriamoci...!" Invece, ce la fai.

Ma dov'è il problema? Il problema è che uno non può partire da quello: il tutto non è la somma di cose da fare, ma qualcosa che prende, riempie il cuore, tutto, e non è una somma di cose, è una totalità che, riempiendo il cuore, si impossessa di tutto, prende piede in tutto, diventa determinante tutto, pian piano. Non si costruisce dal di fuori, facendo le cose, ma sboccia dal di dentro per una pienezza che conquista pian piano tutta la vita. Dire "tutto di Cristo", vuol dire: così pieno di Te, Gesù, che pian piano tutto quello che faccio diventa sempre più determinato da Te. Ma prima viene la pienezza, non il contrario.

Perciò è un'obiezione che non esiste, perché Gesù dice: "siate perfetti come il Padre mio", e io Lo ringrazierò sempre di questa frase, perché, se uno legge tutte le parti precedenti del Vangelo, vien da dire: "oddio questo, oddio questo, e pure questo...! amare i nemici... e questo, e quest'altro...!" Uno alla fine dice: "non ce la posso fare". Poi Gesù dice: "siate perfetti come è perfetto il Padre mio". Bene, e qui ci siamo che non ce la posso fare, non è che ci siano dubbi sulla questione, spacca talmente, che è evidente che sta parlando di un'altra cosa, cioè che è un'altra la logica, è la logica di una nostra tensione alla perfezione che nasce appunto da una pienezza, non da tanti pezzi messi insieme.

Vi ricordate di quando Gesù fa quell'esempio stranissimo, per cui dice che uno scaccia lo spirito che è dentro di lui, fa pulizia alla casa, e lo spirito se ne va, esce, trova altri sette spiriti peggio di lui, ritorna, trova la casa spazzata, non gli sembra vero, entra, vi prende dimora e così la situazione di quell'uomo, dopo, è ancora peggio della precedente? Ci siete? No. Anch'io non la capivo, e invece è una descrizione geniale del nostro moralismo. Geniale, perché dice che tu non puoi cominciare a pulir casa tua, cioè a mettere a posto la tua vita, facendo, spazzando, buttando fuori tutto, mettendo tutto in regola, pulendo ecc., così diventi bravo, ecc. Perché quello che accade e che ti è già accaduto, lo sai benissimo: che resisti per un mese, poi, dopo, siccome questo è un moralismo vuoto, cioè è il tentativo di essere bravo, di farcela, ma che ti lascia vuoto, il tuo cuore rimane insoddisfatto e così, dopo, il crollo è terrificante. Il cuore non può rimaner vuoto ed è peggio di prima, era meglio come stavi prima di quel che è successo. O la casa si riempie di qualcos'altro, o il cuore si riempie della Sua Presenza, e allora pian piano scaccia tutto quel che non c'entra, oppure non credere di poter tu cambiare perché fai la pulizia della tua morale.

Questa è l'obiezione che è troppo dura, che è troppo difficile, che "sarebbe bello ma..." In realtà, è un'obiezione falsa e tendenziosa, oserei dire, perché non si tratta di un moralismo portato all'estremo, ma si tratta di dire: "fa' che io possa essere così pieno di Te, che Tu possa prendere tutto me, che io non tenga niente per me, che non abbia più bisogno di tenere niente altro se non Te". Questo è tutto, e questo si inverte nel tempo. Mentre il riconoscimento del "primo amore", dell'amore della mia vita, della mia anima, accade di schianto, che questo amore prenda la vita, cioè diventi tutto, questo avviene nel tempo, evidentemente richiede il tempo.

E anche quando arrivi alla sera, dopo esserti alzato al mattino pieno di buoni propositi, ed è il disastro su tutti i fronti - ma tutti proprio: non se ne salva uno -, il dolore che ne viene è una forma di amore, dice don Giussani, perché è il dolore di un rapporto che c'è già: sei già Suo e da qui nasce quel dolore, che è un altro modo di riconoscere l'amore che c'è fra te e Lui. Com'è diverso invece il dolore di chi ha tradito l'immagine di sé! È un'altra cosa, quindi è un'obiezione falsa che non ce la fai.

La *terza obiezione* – qui andiamo sul facile – è *pensare che la verginità voglia dire la mancanza di affettività*, di affetto, la mancanza di amore, Che, se ce lo diciamo così, siamo tutti d'accordo. Certamente: la vocazione alla verginità non vuol dire non amare! Perfetto. Il problema è quando succede al rovescio, e cioè quando ti innamori, e allora lì va tutto in crisi: allora, forse vuol dire che la verginità non è la mia vocazione... Ma scusa, fammi capire: allora vuoi dire che innamorarsi, amare, appassionarsi è contro la vocazione alla verginità? Sosteniamo da una parte che non è così, poi, appena succede, ci scandalizziamo di noi stessi, ci preoccupiamo... Oppure - non so se è peggio ancora, ma comunque è una buona lotta - c'è tutto il tentativo di tenere i freni a mano tirati per paura che succeda qualcosa, tutto misurato, finché poi morite nella ghiacciaia..., perché è disumano, no?

Ma da questo come nasce la paura di cedere? La paura che succeda qualcosa, la paura di esser trascinati, tutto questo che appunto ha come conseguenza una disumanità, una disumanizzazione di sé, nasce da questa idea: che, quando si dice che la verginità sia un amore con un distacco

dentro, ci sia tanto distacco e poco amore - insomma, a cento passi di distanza! Invece, non è possibile.

Certo, chi ha patito, chi ha vissuto dei traumi dal punto di vista dei rapporti affettivi, si capisce che abbia paura, che abbia come un istinto di autodifesa. Questo ci sta tutto. Ma il problema è che non si può essere vergini senza amare, non si può. Per ripetere le parole del Papa – anche se l'ha detto alle suore, e nessuna qua è suora, ma rispetto alla verginità è uguale - : “Siate madri, non siate zitelle”. Alle suore l'ha detto! Perché l'alternativa è la zitellaggine, lo sappiamo - che poi appunto, detto così, dà fastidio - ma alla fine si traduce in una freddezza, in un distacco, in una difesa. Non sto muovendovi alla passione! Ma o si ama, o non si ama, cioè ci si difende dall'amore. Amare vuol dire che uno è tirato dentro una preferenza e si appassiona, e non ha paura di questo, anzi, invece di frenare, accelera, cioè va fino al fondo di questa cosa. Se siete qua, è perché avete riconosciuto che il modo con cui il Signore vi sta chiamando, da questo momento della vita in avanti, ad amare, è quello di desiderare a tal punto il bene dell'altro. Che poi, a una certa età, si è anche più capaci di vedere che, se lo faccio mio, se lo stringo, si soffoca, soffoco lui o soffoco lei. Cioè, l'ho detto mille volte ma lo ripeto, non è che lui o lei non mi basta – che, come sempre, non è segno di vocazione alla verginità, ma che l'altro non ti basti è segno di sanità mentale semplicemente - ma il segno di verginità è che io lo amo così tanto, la amo così tanto, che non mi basta amarla così, non mi basta farla mia. Anche quando lo faccio mio, è come se spegnessi, chiudessi, è come se fosse un di meno. Siccome questo non ce lo si può inventare - lo si può dire perché lo abbiamo sentito molte volte, ma dentro all'esperienza non lo si può inventare - , questo è un segno potente a cui bisogna stare attenti. Ma io dico: quando il Signore vuole, se il Signore vuole, se ha bisogno di farci passare da lì, innamorarsi non è segno che non sei chiamato alla vocazione della verginità, anzi è un passaggio quasi obbligato. Se voi foste ventenni, vi direi così, ma non siete ventenni per cui, magari, non è obbligato. Ma non scandalizzatevi, anzi, soprattutto non assumete quella posizione di difesa e di rigidità e di freddezza e di paura che non permette di vivere la verginità. Il problema è che, alla fine, uno non è vergine, è appunto un blocco di ghiaccio. Ed è fastidioso vederlo. In piemontese c'è un termine molto bello, volevo usarlo nella predica, ma poi non l'ho usato: si dice *“na fumna'n carpiun”*, che vuol dire una “donna in carpione”, quello con l'aceto, ecco... Questo è proprio tutto meno che testimonianza a cui siamo chiamati, è esattamente l'opposto di ciò a cui si è chiamati, cioè a essere gente che tendenzialmente, non equivocate ma capite, si innamora di tutto e di tutti e possiede tutto nella verginità: tutto, il lavoro, quello che fa - perché la verginità non è solo rispetto alle persone, è un modo di possedere tutto.

Dice don Giussani, e lo dice a dei ragazzi – anche se poi non è così obbligatorio - : l'innamoramento, se il Signore te lo dà, è un condizionamento attraverso cui devi passare, presto o tardi, una volta o 153 volte. È una fatica, si capisce, ma se ne hai bisogno...

Allora, queste tre obiezioni sono approfondite in tutti i sensi evidentemente, ma sono tre punti su cui vale la pena lavorare e ragionare, guardarsi. Faccio l'ultima raccomandazione: non misurarsi. Non è lo schema della misura questo.

Oggi ho fatto un'assemblea con i ragazzi della verifica, bellissima, perché è venuta fuori proprio questa questione che voglio usare per concludere. Cioè, a tutti i ragazzi che intervenivano ho detto: voi siete universitari, la stragrande maggioranza di voi, o è laureato, o sono universitari, quindi siete abituati alle interrogazioni e agli esami. Ma nella vita il Signore non vi fa esami. Tutta la vita magari sì, ma il Signore non è che stia esaminandovi sempre per cui, tutte le volte che tu registri una cosa, dici: io a che punto sono? Non è così!

Oppure, l'obiezione che veniva fuori è: io questo l'ho capito, pensavo di averlo capito, poi invece era tutta teoria, perché, quando mi son trovato lì, ho capito che... E uno si dà il voto! Che voto si dà? Del perfetto teorico e dell'illuso. Ma no, non è così! È che il Signore ti sta insegnando quello

che hai già capito. Cioè, non è l'esame in cui ti dà il voto; è che adesso ti ha dato queste circostanze, ti fa fare questa fatica, ti lascia entrare dentro, perché ti sta insegnando dal di dentro quello che è vero, quello che tu hai già riconosciuto. Glielo permetti o non glielo permetti? O hai già chiuso la questione dicendo che ti ha dato il voto... La circostanza è il modo con cui il Signore ci sta insegnando qualcosa, non un modo per misurarci. Allora, quando tu dici: riconosco la verginità, poi, dopo, uno si innamora e dice: ecco, non son capace... Ma non devi misurarti, te lo sta insegnando. Quindi cadrai, poi ti rialzi. È il modo con cui il Signore sta facendo diventare carne ciò che è vero, ciò che è vero per te. E quindi si cammina.

Perché l'altra illusione – e termino – è che, una volta capite le cose, il problema è risolto. Questa è la grande illusione: “ah, questo l'ho capito... è chiaro”, quindi siamo a posto. Come dire che Gesù nel Getsemani dice: devo fare la tua volontà, non la mia; perfetto, ci sto; chiaro, a posto. Eh, no! C'è ancora da far tutto. Ed è caduto tre volte. Perciò, dare un giudizio non toglie il sacrificio, rende ragione del sacrificio, lo rende umano, lo rende possibile, ma il sacrificio c'è e si può essere non capaci, si può cadere, ma è il modo con cui il Signore ti sta facendo diventare vero, non punendoti perché sei teorico. Quindi, guai a misurarsi con queste cose ma, una volta riconosciute come vere, chiediamo che diventino sempre più vere, senza paura, dentro alle condizioni, alle circostanze che il Signore ci dà.

**DOMENICA MATTINA
23 Marzo OROPA 2014**

ASSEMBLEA

Don Michele Berchi

Lì dov'è il nostro cuore è il nostro tesoro. Convertirsi è proprio rimettere il cuore dove c'è la risposta a Lui, al desiderio che Lui è, di cui è costituito. Ma di questo non saremmo capaci se il Signore non riprendesse l'iniziativa ogni volta, rompendo le nostre misure e ridando quell'aria, quel respiro che è il suo Spirito per il nostro cuore. Per questo diciamo l'*Angelus*, per stare di nuovo davanti a ciò che richiama la nostra vita, converte la nostra vita, rimette il cuore davanti a Lui.

ANGELUS
LODI

*Errore di prospettiva
Tu vieni (canto brasiliano)*

Allora adesso ci leggi la traduzione così sappiamo cosa abbiamo cantato...

*"Tu vieni, Tu vieni, io già sento i segnali del tuo arrivo
La voce di un angelo ha sussurrato al mio orecchio di non dubitare
Perché già sento i tuoi segni, i segni del tuo arrivo
E che tu arriverai una mattina di domenica annunciato dalle campane della chiesa
Tu vieni, Tu vieni e io già sento i segnali del tuo arrivo"*

Le campane le abbiamo sentite... Iniziamo questo lavoro, sono le 9, abbiamo poco più di un'ora per aiutarci e per approfondire e riprendere, come dicevo ieri, quello che abbiamo messo a tema ieri sera, ma anche alla luce di quello che è successo, anche di quello che uno ha vissuto in questo tempo, sia come cammino personale - e quindi come possibilità per tutti - e sia come domande che sono sorte, come obiezioni, come difficoltà, come quello che il Signore ha suscitato durante il cammino di questi mesi, perché sia utile a tutti. Il fatto che sia utile a tutti richiede, da una parte, un giudizio o comunque il tentativo di un lavoro personale. Quindi, non una reazione e basta, come dire: io vi dico, poi fate voi, come se il lavoro fosse compito di altri; ma invece il tentativo di un lavoro, per essere corretti, sorretti, aiutati e, ripeto, perché questo diventi spunto e aiuto a tutti. Anche le domande, magari, mi verrebbe da dire, soprattutto le domande sono utili a tutti, perché spesso e volentieri chi formula una domanda è come se aiutasse a ritrovarsi rappresentati molti che non riescono a formularla, ma che hanno la stessa difficoltà e che stanno facendo lo stesso passo. Perciò, non temiate di avere domande strane, che molto probabilmente non siete gli unici ad avere, ma sono le stesse domande di tutti.

E, secondo aspetto, che sia utile a tutti comporta che siate sintetici, perché bisogna che impariamo, anche tra di noi, una carità, nel senso che, se uno deve raccontare un fatto, è chiaro che lo deve fare, però scegliendo una modalità magari non da romanziere, ma un po' più utile a dire quelle cose che sono essenziali. Faccio questa raccomandazione per una questione di tempo, perché se no poi rischiamo di poter parlare in due o tre, mentre invece l'assemblea potrebbe essere più ricca.

Cominciamo subito.

Cerco di essere veloce. Allora, il giudizio è questo. Ieri sono entrata nella chiesetta e ho detto: Cristo, Tu sei fedele, stai mantenendo la tua promessa, e mi è passata come un flash la vita di questi tre mesi, da novembre che siamo stati qua ad oggi. La cosa che più mi ha colpito è l'ultimo pezzo che dicevi, cioè: Cristo sta rendendo più grande e diversa la mia capacità di voler bene. E questo voler bene passa attraverso il tener conto del bisogno mio e degli altri, la sete che dicevi tu.

L'ultima volta che ero qua, avevo questo enorme desiderio di poter condividere questa cosa non solo con gli amici del Movimento, ma anche in altri luoghi, al lavoro. Il Signore mi ha dato questo regalo, per cui, dentro l'andare a fondo, uno per uno, con alcuni colleghi del loro bisogno, abbiamo iniziato a far Scuola di Comunità. Questo è un dettaglio, insomma, siamo in 8 di cui due atei. È una cosa grande ed è un miracolo di rapporti, nel senso che, per esempio, a uno ateo l'altro giorno dicevo - perché questo è il livello a cui si arriva quando li si ama veramente, per me almeno - uno che non riesce a fare il passo, pur essendo stato stupito, dicevo: ma guarda, questa in Quaresima - che appunto lui aveva una vaga idea di cos'era - il sacrificio che faccio è per te, ma non perché tu cambi, perché tu sia felice e tu ti senta abbracciato da Cristo. E poi ho detto: ho sbagliato il tiro, perché questo dirà: questa è "fusa". La settimana dopo, settimana scorsa, questo mi scrive: non mi sono mai sentito parlare così né mai sentito voler bene così, per esempio. Oppure un altro, che non è ateo e che mi dice: attraverso la tua faccia io riconosco Cristo per me. E a me questo mi sembra una cosa non da inorgogliarmi, ma è il metodo che Lui sceglie. Ma ci sarebbero tantissimi esempi.

Faccio l'ultimo. Viene su un concorrente amico, che era tanto che non vedevamo in azienda, e dopo andiamo a pranzo. E io gli voglio bene, abbiamo parlato dei figli, di lavoro. Questo, alla fine del pranzo, si alza e dice: ma se tu hai quella faccia lì, io torno a casa pensando, nonostante i problemi coi figli e col lavoro, che il nostro lavoro ancora si può fare. E io ancora ho pensato: ma questo è il metodo del Signore, che ci prende e, con la faccia di noi che ci ha amati, cavolo!, uno torna a casa dicendo io posso fare ancora il mio lavoro. E questo è il miracolo con me. Però Cristo ha detto che ci promette un lavoro, non un miracolo. E io vedo, e questa è un po' la domanda, che dentro tutti questi nuovi rapporti, ne ho citato solo alcuni, io vedo che talvolta ho ben presente che sono il capo, ho ben presente che questi sono uomini, talvolta il livello del rapporto tende a scendere, da parte mia e anche da parte degli altri. È come se ci si attaccasse a immagini già conosciute, perché è indefinibile questa attrattiva, e uno non riesce a tenerla, magari, così grande. E quando mi succedeva che abbassavano il rapporto, o che io stessa l'abbassavo, dicevo: basta, io con questa gente, no, non va bene. E invece poi ho capito che questo è il lavoro della vita, e lì il Signore mi chiede di riprendere in mano il mio bisogno, perché immediatamente io mi sento soffocare quando succede così. E anche di poter tirare su il loro sguardo, perché non è per essere mio amico che sei venuto qua, è perché tu avevi bisogno di un'altra cosa. Questo volevo raccontare.

Sì. Allora puntualizzo solo alcune questioni, sono solo dettagli. Questo è un dettaglio, hai detto a un certo punto: siamo 8 a Scuola di Comunità, di cui due atei. Sono dettagli, ma con questi dettagli Dio cambia il mondo. L'altra questione è: chi sono io? perché è così che cominciamo a scoprire chi siamo. Non è la prima volta che lo dico, ma non mi stanco di ripeterlo: cioè, dobbiamo smetterla di dire - non tanto nel modo di esprimerlo ma nel modo di concepirlo - che noi ci conosciamo e, quando succedono queste cose che tu hai descritto, sarebbero come aspetti eccezionali, extra, come delle aggiunte. Quando diciamo: non sono io... No! È che quello che tu hai descritto è finalmente la scoperta di chi siamo, di che cosa siamo realmente; è negli altri momenti che non siamo noi, siamo un "meno" di noi. Ma questo vuol dire che scoprire chi siamo è qualcosa che sta accadendo adesso, cioè che accade solo davanti alla Sua Presenza, perché noi non ci conosciamo. Noi ci conosciamo per misure che sono dedotte dal mondo e che sono molto ridotte rispetto a quello che invece il Signore vede e sa di noi. Quando ci accade di essere alla sua Presenza, finalmente siamo noi. Allora, quando uno si ritrova generoso, aperto, disponibile, non è che "questo non sono io"; no, finalmente sei tu, ed era ora che venissi fuori.

Si capisce questa differenza di sguardo? Cioè che l'io lo scopriamo quando è in rapporto con Lui perché finalmente viene fuori quello che siamo. Mentre normalmente è tutto rattrappito. Lo dico anche perché nel modo di esprimersi a volte sembra che uno sappia già che cosa, che lo ha già ben definito; e poi ci sono i momenti di "grazia" in cui il Signore aggiunge capacità da super Pippo,

alla Braccio di ferro, cioè che vai oltre le tue possibilità perché c'è la grazia. Questo modo magico è assolutamente sbagliato: è il contrario, cioè è che tu sei fatto per vivere, e il Paradiso è il rapporto con Lui, il pegno del Paradiso è la sua grazia, cioè la possibilità di cominciare a vivere ora quel rapporto che, costituendoti, ti fa fiorire, e finalmente cominci a capire chi sei.

Ma in che cosa consiste il lavoro? Esattamente nel non fare quello che hai detto alla fine, cioè nel non cambiare il metodo cominciando a preoccuparti di come fare ad alzare lo sguardo ai tuoi colleghi, perché questo non è un problema tuo. Il problema tuo è che tu possa continuare a vivere, riprendere quel rapporto che non è una tua capacità, ma è un rapporto che ti costituisce, che ti fa fiorire, per cui, nel momento in cui cominciamo a sentire la parabola in discesa, sicuramente è un modo con cui il Signore ci educa al fatto che non sei diventata brava. Perché poi lo diciamo, perché non siamo scemi, ma in realtà la modalità con cui viviamo questo momento dimostra che pensavamo di aver raggiunto lo standard morale. Appena lo pensiamo, capiamo che c'è una trappola dentro; ma non lo pensiamo, per cui in quelle occasioni uno ritorna nell'abisso, ridiscende e si vede che si lavora male, nel tuo caso. Lì, invece, il lavoro è che io riprenda coscienza di quello che mi è accaduto, e cioè che fino a un attimo prima ero davanti a Te, Gesù. È di questo che ho bisogno. Anche i tuoi colleghi hanno bisogno, non della tua preoccupazione rispetto a loro, ma che tu viva davanti a Lui, perché di quello loro hanno bisogno.

Per cui il lavoro, vado ancora avanti, consiste nel capire che cosa rende possibile quello che è accaduto. Perché, se no, vi ricordate l'esempio che facevo ieri? Essendo positiva anche l'esperienza, è come se uno si fermasse lì a godersela, ma non cresce la stima di Cristo. Invece, il lavoro è che, accadendo questo, uno vada fino in fondo a capire: ma che cosa sei Tu per me? Che cosa sei capace di farmi diventare, di farmi essere? E quindi la stima: il rapporto con Te è tutto, perché io posso vivere all'altezza del mio io, del mio cuore, e di ciò che sono veramente, solo davanti a Te - Tu sei tutto. Cioè è questo il giudizio, non: che bello! Non fermarsi al miracolo che è avvenuto e che sta accadendo. Si capisce questo? Perché, se no, non cresce la stima.

E dove si vede che non cresce la stima? Dal fatto che il giorno in cui ti ritrovi in un altro ufficio, in un'altra occasione, in un altro ambiente in cui questo non è dato per la libertà dei tuoi colleghi, allora cosa è rimasto? Che non funziona più, che non sono più capace. Ma la stima di Cristo non c'è. Cioè quel rapporto da cui io posso ripartire, e che io ho visto, e che è oggettivo, è come se non fosse un punto fermo, non fosse una possibilità. E lì si vede tutta la debolezza del fatto che non c'è stato un giudizio, che non si è arrivato fino in fondo a capire che cosa era successo. Per cui il problema, normalmente, non è mai quando facciamo fatica; il problema è quando non la facciamo, ed è lì dove non giudichiamo, è lì dove noi non viviamo fino in fondo la realtà, dove non siamo come costretti dal dolore, dal sacrificio, dalla fatica ad andare a vedere cosa c'è dietro. Invece, quando facciamo fatica, è più facile che questo si metta in moto.

Volevo raccontare quello che mi è successo in questi ultimi tempi, che mi sembra molto importante. Volevo innanzitutto ringraziare Gesù che mi ha messa in questa storia, in questo periodo ci sto pensando tantissimo, e poi volevo anche ringraziare tutti coloro che ci seguono e che dedicano a noi il loro tempo.

È da poco più di un anno che sono in questa verifica e molte cose sono avvenute in me. Attraverso questi incontri, il colloquio con persone diverse, la Messa mattutina, le preghiere e le sofferenze che in questo periodo il Signore mi sta facendo attraversare, il mio rapporto con Lui sta diventando sempre più vero. A cominciare dalla Confessione, ora non accade più come prima, che mi concentravo nel pensare ai miei peccati velocemente e poi mi andavo a confessare. Ora, nei momenti serali in cui sono in ginocchio davanti a Lui, io ho chiesto veramente come una grazia di aiutarmi ad aprire il mio cuore e Lui l'ha fatto, tanto che sono arrivata a provare dolore per i miei peccati, per quelli poi di sempre, e mi sono resa conto che è una strada faticosa, ma sono certa che questa è la strada giusta per arrivare al cambiamento, nel senso che soltanto se si arriva a

provar dolore dei propri peccati, a confessarli, si può veramente cambiare. E questa è la prima cosa bella che ho capito.

Poi, volevo anche raccontare un'altra cosa che, pur nel dolore, è sempre un'altra cosa bella che mi è accaduta. Io sono divorziata e ho vissuto con grande dolore sia la separazione che il divorzio, e ogni volta che vedevo mio marito provavo un grandissimo dolore. Poi, durante un viaggio, due mie amiche che sono qui della San Giuseppe, nuove, mi hanno detto che a loro parere io dovevo pregare per mio marito. Ho dovuto superare un primo momento di chiusura e di titubanza a questa proposta, poi però l'ho fatto e ho cominciato a pregare per lui. E Gesù poi ha fatto il resto, nel senso che mi ha fatto provare per lui un sentimento nuovo che è difficile da descrivere, ma ha a che fare molto con la tenerezza. Il giorno di San Giuseppe, ho parlato con lui di nostra figlia che sta attraversando un periodo molto difficile, e mi sono resa conto che io gli parlavo in un modo completamente diverso, e anche lui poi mi rispondeva con questo diverso modo di parlare. Non c'era più in me la pretesa che facesse a mia figlia le cose che io ritenevo giuste, come avveniva in passato, ma era un ascoltarci reciprocamente. Alla fine dell'incontro, mi sono accorta che non ero addolorata, ma che sentivo questo particolare sentimento di tenerezza, mi sono resa conto che il Signore mi ha fatto vivere il rapporto con lui in quel momento in maniera completamente diversa. È una tenerezza diversa da quella che si prova per il proprio marito, ha dentro qualcosa di divino, è difficile da spiegare. Ci ho pensato molto e sono arrivata a pensare che forse è quello che descrive l'amore con un distacco verginale, nel senso che è una cosa particolare, e quindi mi son resa proprio conto che il Signore opera. Infatti quel comportamento non era il mio di sempre, assolutamente, e ci ho riflettuto e mi sono resa conto che Lui mi sta cambiando lentamente. E adesso arrivo a quello che hai detto prima a lei, cioè che forse il miracolo sta nel fatto che Lui mi sta rendendo vera e che quella vera sono questa e non quella che ero prima.

Grazie, e mi permetto solo di dirti, rispetto al primo punto, che non è che chi vive il dolore dei propri peccati cambia. È il contrario. È perché uno comincia a cambiare, perché comincia ad avere il dolore dei peccati, cioè un rapporto con il proprio limite e con la propria debolezza dentro a un rapporto più grande, che è il rapporto con Cristo. Cioè, sto dicendo di non sbagliarti, non sbagliamoci: non è che se ti vai a confessare di più, aumenta la tua fede; è che, aumentando la tua fede, ti confessi di più, perché la Confessione diventa un'altra cosa. Perché noi, invece di stupirci della conseguenza che accade, che è segno di qualcosa che è accaduto, di un cambiamento che sta accadendo, abbiamo la tendenza a impossessarci di queste conseguenze e le facciamo subito diventare sforzi morali. E questa cosa è rovinare tutto, perché è immediatamente cambiato il metodo. Invece, quello che sta accadendo è segno di un cambiamento, cioè è un segno, mi permetto di dire, il fatto che tu possa pregare per tuo marito; non è che pregando per tuo marito cambi, è che tu adesso hai la possibilità di pregare per tuo marito, probabilmente un anno fa, due anni fa, non saresti stata in grado, adesso lo puoi fare. Che cosa è accaduto nel frattempo? È accaduto qualcosa che ti permette di stare davanti a questa cosa, è accaduto qualcosa che, riempiendo la casa - usando l'esempio di ieri del Vangelo di quello che spazza la casa - cominciando a riempire il tuo cuore, ti permette di superare quella rabbia, quel contraccolpo psicologico, quella ferita che fino a poco tempo fa era insormontabile, era determinante... Adesso è possibile. Perché, cosa sta succedendo? E uno si accorge che il rapporto con Cristo, Lui, si sta facendo avanti, sta Lui riempiendo il cuore. Per questo è possibile. Il segno di poter stare di fronte a ciò che prima non potevamo affrontare, è segno che è accaduto qualcosa, non che son diventato più bravo, ma che c'è qualcos'altro su cui io posso appoggiarmi. E questo è tutto quello che continua a dire Carròn sul momento che stiamo vivendo nella società culturale, sociale. Non è che la gente sia cattiva, immediatamente, non è che tutti odino i propri mariti e le proprie mogli, è che non ci puoi star davanti. In certi momenti ci son dei punti nella realtà in cui tu non hai la forza di starci davanti, non hai la possibilità di... fino a quando non accade qualcuno, come nel Vangelo della Samaritana di oggi, qualcuno su cui puoi appoggiarti, che ti comincia a riempire, che ti

abbraccia come nessuno ti ha abbracciato. Allora è possibile che tu cominci a sciogliere e a star davanti a quello che sarebbe inaffrontabile.

Per questo ti ringrazio molto anche della riflessione sulla novità, perché questo mi sembra interessante per tutti, ed è qualcosa che io voglio guardare e capire. Perché tutto questo aspetto che riguarda molti fra noi nella Fraternità San Giuseppe, di un matrimonio, delle separazioni, dei divorzi, è qualcosa davanti a cui dobbiamo stare, io e quelli del Centro, per vedere cosa il Signore sta facendo. Perché per questo nella Chiesa non c'è una strada ancora, ma invece tra di noi stanno accadendo cose che bisogna guardare con gratitudine e con molta, molta, molta discrezione per vedere i miracoli che il Signore compie in mezzo a noi attraverso questa realtà che è la San Giuseppe.

Per collegarmi, perché questa cosa è stata per me impressionante. In questi ultimi mesi, proprio grazie al rapporto che è nato e che sto sperimentando nell'ambito della Fraternità San Giuseppe, quindi attraverso il rapporto che c'è tra noi, alle amicizie, ma soprattutto proprio per l'intensità e serietà del voler vivere quello che siamo chiamati a vivere, ma proprio anche quella pienezza di non perdere e quindi di aiutarci ad essere amici tra noi, come dicevi ieri, per riguardare lo scopo, per non perdere la grandezza, praticamente, stando davanti a tutto questo, quello che m'ha colpito tanto è stato che, piano piano, nel tempo, quello che io pensavo non potesse accadere, in realtà è accaduto. Cioè, stavo davanti alla mia Fraternità, quella normale, che praticamente è un gruppo abbastanza anaffettivo - si conoscono da una vita, ma il rapporto, il legame non c'è. Conosciuti all'università, gran discorsi intellettualistici, ma che ancora oggi restano. Questa cosa mi soffocava. Sarà perché sono 5 anni che sto nel Movimento, quindi per me era già una novità il Movimento, la grandezza di quel che mi viene offerto è enorme, e allora fermarmi a un discorso, per me era una cosa pazzesca. Poi, invece, iniziando a vivere un rapporto con la San Giuseppe e vedendo che il mio bisogno, la mia esigenza, in realtà, non era una pretesa, come da qualcuno mi era stato detto nel gruppo di Fraternità, ma era qualcosa che si poteva vivere, che mi permette poi di stare al lavoro con una certa modalità, in famiglia con una certa modalità, ecc., tutto ciò ha fatto sì che io cominciassi ad aprirmi alla Fraternità, al nostro gruppo di Fraternità. Perché in realtà stavo semplicemente portando non quello che io voglio che loro facciano, io voglio che loro cambino, ma c'era una grazia talmente straripante nel rapporto con la San Giuseppe che tutto quello che io stavo vivendo lì desideravo che fosse anche per loro. Perché tante volte, e questo forse è il mio cruccio, tante volte mi preoccupavo di più di essere testimone nell'ambito del lavoro (lavoro all'Agenzia delle Entrate... quindi problemi, contestatori, e via scorrendo...), e quindi il problema è stare davanti a tutto quello che m'ha dato senza ridurlo io stessa, anzi, essendo richiamata ad essere testimone prima di tutto a me, poi agli altri. Però il problema è sempre l'altro, quello che sta fuori, ecc., ecc.. Mi sono accorta che io tendevo a dimenticare le periferie dell'esistenza che stanno nella Chiesa e sempre nel mio caso, nel mio gruppo di Fraternità, che è brutto, ma è così. E quindi, a un certo punto, la bellezza che io vivevo nella Fraternità - e non lo dico per incensare la San Giuseppe, ma è proprio perché per me è stata una scoperta da cui è scaturita una gratitudine infinita, perché m'è stato dato, nel tempo, con una ferita aperta per cui la domanda è sempre aperta, ma mi è stato dato quello di cui avevo bisogno, - ma mi ha permesso anche di scoprire che bisogno c'era, chi sono io che ho così bisogno, e questa cosa piano piano l'ho trasformata in un'opportunità da offrire alla Fraternità. E la cosa stupenda è stata che in realtà, con una naturalezza assoluta, questo sta cominciando a muovere qualcosa anche lì, tanto che qualcuno m'ha detto: è per come stai tu nella Fraternità, per l'amicizia che tu vivi con noi, che io sto nel gruppo, perché se no prima pensavo di lasciarlo. Oppure, qualcun altro, mi muovo, ti propongo qualcosa perché... ma non è perché lo dico per una capacità mia, è perché in realtà porti quello che hai, la pienezza,. Perché appunto, anche la riduzione a cui ci richiamavi ieri: "non sono

capace” e invece penso che dare tutto sia la somma del tutto. No, è la somma di una pienezza che straripa, perché se no è un fare.

Sì. Spero di riuscire a dir bene, perché tutto quello che hai detto racconta di una pretesa e di un miracolo che dobbiamo districare. Mi spiego, spero.

Non è la San Giuseppe che ha fatto quello che hai raccontato, perché, nel dire che è grazie alla San Giuseppe, c'è dentro un equivoco tale e di un pericolo tale, che è lo stesso per cui uno può andare avanti a stare secoli con un gruppo di Fraternità dove non vive, non respira, e dice di non aver pretesa, ma di fatto si lamenta che tutti sono come non dovrebbero essere o che non sono quello che dovrebbero essere, fino a che trovo degli amici migliori, in questo caso, la San Giuseppe.

No, non ci sto, non è così. L'errore è nostro che rimaniamo in luoghi dove non è accaduto nulla, dove riduciamo il Movimento a un metodo, ma nel senso di un insieme di pratiche. Infatti, appena accade quella preferenza che il Signore dà, come è accaduto con la San Giuseppe, cioè appena il Signore prende l'iniziativa di farsi vedere lì, dentro a una Fraternità, allora tutto ricambia. Tu dicevi: io stavo per andarmene da quel gruppo... ma vattene! fuori, liberi! Smettiamola di stare in questo gruppetto perché ho fatto l'università con quelli lì, quindi vado avanti 30 anni a rompere le scatole a tutti, perché questo gruppetto, perché... è il contrario.

Allora, che cosa ci fa vivere? Qual è il punto dove io vedo brillare e dove respiro? Lì il Signore mi sta chiamando. Vi ricordate che Carròn ha richiamato due anni fa alla Fraternità il fatto che la Fraternità è un'obbedienza, e l'amicizia è un'obbedienza. A che cosa? A una preferenza che non ti inventi tu, che non puoi costruire tu, e perciò devi smetterla – non lo dico a te, lo dico in genere – di stare in quei gruppi che non hanno questo punto di respiro, perché alla fine diciamo di non avere pretese, ma in realtà è una misura continua su quello che sono i tuoi amici, che non sono già più tuoi amici, perché gli stai rompendo così le scatole, che poi la cosa è reciproca, normalmente, per cui non ce la fai più. È un luogo veramente di distruzione del carisma del don Gius, e di fatti uno lo capisce appena accade qualcos'altro, cioè lì dove viene prima, cioè accade prima una preferenza, per cui diventiamo amici. Non è vero che l'essere amici fra noi cambia le cose. È che son cambiate le cose, il Signore ci ha fatti amici, ha fatto brillare una preferenza, che vuol dire un rapporto o dei rapporti in cui, miracolosamente, tutto è più facile per me, tutto è più mio. E lì quasi non so neanche cosa devo fare, non me ne importa niente di cosa devo fare, ma quando vivo il rapporto con quella persona o con quelle persone, tutto viene più facile. Ed è più vero come facciamo la Scuola di Comunità, è più vero come ceniamo, è più vero come andiamo a fare una passeggiata, mentre tutte queste stesse cose, senza questa preferenza, sono una morte, perché tutto deve essere fatto in un certo modo, sperando che produca quel che non produrrà mai. Ed è una morte perché non produce niente, per cui vai a fare la gita e poi ti incavoli perché è stata fatta male, perché se invece si faceva così, si organizzava meglio, e se a cena ci ascoltassimo, se invece... Mentre, se tu vai con gli amici in cui è scattata la preferenza, questa cosa qui non c'è neanche bisogno che la dici... Poi può succedere che uno la tradisca a volte, stia con gli amici in modo indegno..., ma te ne accorgi subito. Vai a casa e dici: ma che cretina, stasera abbiamo perso proprio tempo. Ma rispetto a qualche cosa che è dato prima.

Allora, questi sono i gruppetti di Fraternità: sono luoghi di preferenza dove il Signore ci rende possibile vivere il carisma del don Gius, quindi la nostra vita e la nostra fede. Noi dobbiamo obbedire a quello. È chiaro che, quando uno vive questo, allora lo riporta ovunque, lo riporta al lavoro, lo riporta con i vecchi amici, e tutto ripiglia vita. Altrimenti - perché lei adesso ha raccontato che nel suo gruppetto della Fraternità San Giuseppe questa cosa accade - ma quando nel gruppetto non accade, è il massacro reciproco, perché, invece di star dentro umilmente domandando una preferenza, domandando, anche all'interno della San Giuseppe, un rapporto in cui possa essere aiutato, una invece, anche lì, rompe le scatole a tutti quelli del gruppetto perché

non vanno bene, perché non son capaci, perché quando fanno interventi sono teorici... E di nuovo vince la pretesa. Parlo di cose che, magari, voi che siete i nuovi non conoscete, ma accadono continuamente. Perché o si obbedisce a una preferenza, o si cerca di costruire artificialmente questo metodo. Se su questo non si è capito qualcosa, chiediamo perché è importante.

Io ho visto e ripeto, perché le mie amiche di Roma hanno già sentito l'intervento, perché è quello che ho preparato, perché è quello che sto vivendo...

Quest'anno... è l'intervento dell'anno...

Sì, per il mio anno, insomma. Cercando di rispondere a questa domanda: "Chi sei Tu, Gesù per me?" ho cominciato a settembre con la Giornata di Inizio anno, con la Maddalena che si sente chiamata per nome, e il mio cuore ha cominciato a vibrare. Ho cominciato a prendere sul serio questo grido del mio cuore, non rassegnandomi più a una vita un po' scontata che riempio di cose anche belle: "Chi mi libererà da questa mia situazione mortale?" Da quando ho cominciato a vivere la mia realtà con il mio cuore spalancato - anche un po' scomodo, perché sono successe delle cose... - la situazione si è ribaltata, perché ho fatto l'esperienza di innamorarmi delle persone e delle cose. Ho cominciato a sperimentare che la mia realtà è proprio per me, e mi son successe tante cose, anche piccole, quotidiane, e neanche sempre belle e positive, ma che cominciavano a corrispondermi, che mi hanno sfidato. Mi sono sentita chiamata per nome, e il mio cuore è scoppiato e ho cominciato a vivere. Ogni tanto questo mi spaventa, perché mi lancia nella realtà, mi sembra, anche un po' indifesa, senza che io mi possa aggrappare ai miei progettini e ai miei aiutini psicologici. Ho fatto l'esperienza che, se vivo a livello di questo mio bisogno di amore, di significato, di tutto, Lui mi viene incontro e mi risponde con la sua Presenza.

Anche i miei colleghi si sono incuriositi e mi chiedono se mi sono innamorata. Questo è il loro problema e chiedono sempre: "ah, ti dobbiamo presentare un fidanzato..." - io sono vedova - e mi chiedono tutti: ma ti sei fidanzata? Insomma, vedo che le persone mi stanno cominciando a guardare. Ho capito poco, ma quello che ho capito è che nessuno può distogliermi e che vorrei scoprire e conoscere sempre di più Colui che con tale potenza ha ribaltato così la mia vita e che mi ha dato questo gusto per cui la mia vita quotidiana diventa un'avventura romantica, cioè romantica nel senso che è veramente bello.

Poi, se posso, aggiungo una cosa che mi è successa proprio adesso. Dopo questo intervento, c'è un ragazzone che mi ha chiamato e mi ha detto che voleva conoscermi per questo intervento. E io ho detto: va bene, facciamoci una colazione. E quindi l'altro ieri abbiamo fatto questa colazione insieme, e questo stava lì e ho detto: come mai volevi incontrarmi? E lui ha detto: mi ha colpito molto quello che ha detto. E quindi ho visto che lui ha lo stesso bisogno che ho io, cioè il bisogno di essere amato, di vivere. E gli ho cercato di raccontare come ho scoperto anche di esser voluta bene. Lui non ha molto compreso questo concetto... è un po' strano...

Immagino...

E quindi, a un certo punto, ho detto: senti, io ti voglio bene, ma nello stesso momento in cui l'ho detto, ho pensato: ma... questa cosa gliel'ho sparata grossa! - perché non lo conoscevo... Però, nello stesso momento, ho detto, cioè ho capito che era vero, anche se non gliel'ho detto proprio così. Però, proprio nel momento in cui gliel'ho detto, ho pensato: caspita, è vero, io voglio bene a questo ragazzo, e mi ha sorpreso questo fatto che ti sfida anche a cose che tu non avresti pensato. Io non avrei mai pensato di dire a un ragazzo così: ti voglio bene. E questo che mi dice: adesso, dopo un cappuccino, mi vuoi bene? Niente, è un fatto che io adesso gli voglio bene, lo porto con me, ecco.

Grazie, perché hai testimoniato che cosa vuol dire che cominciare a vivere la verginità è tutto meno che raffreddare la propria passione, tutto meno che questo, in un modo che quasi uno si stupisce delle parole che gli escono: oddio, adesso, cos'ho detto? Ma si è portati al di là di tutta la nostra misura borghese, di difesa, di calcolo, nel rapporto. Cioè, è un esplodere di un'umanità. A questo siamo chiamati, eh? A questo. E non lo dico per misurare quanto ci manchi ancora, ma perché questa è la promessa, e la promessa è veder fiorire la propria affettività finalmente respirando, finalmente diventando realmente un'occasione, una possibilità per tutti, per tutti coloro che il Signore mette sulla nostra strada, anche il ragazzetto...

La mia è una domanda, cioè vorrei un aiuto perché mi sto molto interrogando sulla personalizzazione della fede, cioè di come il mio rapporto con Cristo mi rende pienamente persona, e volevo capire che cos'è la personalizzazione della fede, cioè quali sono i connotati, i termini di questa personalizzazione, perché mi sembra che posso correre il rischio di scambiare inconsapevolmente la personalizzazione col personalismo.

Spiega cosa intendi per quest'ultima cosa. Cioè qual è il pericolo che vedi, fammi capire. Il personalismo cosa sarebbe?

Nel rapporto non è che sono io che vado verso Cristo, ma il cercare di far scendere Lui a me, non lo so dire in un'altra maniera...

Aiutaci, cioè perché se uno dice: non voglio cadere nel personalismo, bisogna capire che cosa intendi. Qual è il pericolo che tu vedi. Ripeti un attimo: avere un rapporto personale, non è difficile capire che cosa voglia dire: in un rapporto personale come hai con la tua mamma, ci sei tu davanti... Tu lavori?

Sì.

Se il tuo capufficio o non so chi, ti dice una cosa, tu hai un rapporto con lui, in cui sai quanto puoi fidarti, che cosa vuol dire. Hai gli elementi di questo rapporto. Sono tuoi. Per cui, sono io che devo chiederti: ma tu sei sicura che quello che ti dice quell'uomo lì è vero? E tu dici: ma, per quanto lo conosco..., cioè, hai tu i termini del rapporto, sono tuoi. Invece, a volte accade con Cristo che uno è come se non avesse i termini di questo rapporto, come se non lo conoscesse, tanto che deve andare a chiedere ad altri che gli spieghino come vivere questo rapporto, come se fosse sempre sconosciuto. Sono 20 anni che uno ha la fede, che vive la fede, ma non saprebbe dire niente su chi è quello lì con cui dice di aver rapporto. Se io ti chiedo: descrivimi il tuo capufficio – insisto con questo esempio – tu qualcosa mi sai dire, no? Mi dici: ma è un po' così, magari un po' matto. Se io ti dico: descrivimi qual è il tuo rapporto con Gesù, uno dice: cosa vuol dire? E non sa dire... Questo vuol dire non avere un rapporto personale, tale per cui posso dire: mi posso fidare... Cioè, non lo vivo per quello che è: un rapporto con una persona. Allora, la personalizzazione della fede vuol dire questo, vuol dire: entrare dentro il rapporto con Cristo in un modo come entri in rapporto con tutti, anzi di più! Ma per lo meno come entri dentro tutti i rapporti personali che hai: con delle domande, con delle cose che capisci, con delle certezze morali che hai su questa persona. E uno dice: ma perché non accade mai questo? Perché possono passare 20-30 anni di fede e questo non accade? Cioè, è come se dopo 30 anni fossimo atei, cioè come se Lui non ci fosse. Allora, o non c'è, e ce lo siamo inventati per 30 anni, e allora è meglio liberarsi da questa pazzia; oppure c'è qualche cosa che non scatta nella nostra dinamica umana di rapporto. Questa è la personalizzazione della fede.

Non so cosa intendi per personalismo, cioè che pericolo vedi. Io ho in mente solo un esempio bello che spiega - ma non so se è questo il tema - che compagnia possiamo farci per aiutarci alla

personalizzazione della fede e, nello stesso tempo, capendo tutta l'importanza che ha la compagnia, la comunità, quindi il Movimento, la Chiesa. E cioè ho proprio in mente l'esempio di Eli e Samuele. Eli è il profeta, Samuele è un giovane ragazzo. Vi ricordate questo episodio in cui Samuele sta dormendo, si sente chiamare e va da Eli e dice: mi hai chiamato? No, torna a dormire. Dopo un'ora, non so quanto, Samuele si sente chiamare un'altra volta, va da Eli: mi hai chiamato? No, lasciarmi dormire, non ti ho chiamato. Alla terza volta, lui va ancora da Eli, ed Eli gli dice: guarda, ho capito, la prossima volta che ti senti chiamare, non venire da me, mettili in ginocchio e di': parla Signore, che il tuo servo ti ascolta. Poi mi vieni a dire che cosa ti ha detto. Allora questo è geniale, è geniale rispetto alla nostra compagnia, perché non è che il profeta sa che cosa il Signore dirà o avrebbe detto a Samuele, non ne ha la più pallida idea, gli dice: vieni a dirmelo. Poi Samuele gli dirà. Per cui non è che adesso ti spiego che cosa deve dire il Signore a te, che cosa devi fare tu nel rapporto con... non lo so. Il rapporto con il Mistero è tuo. Io ti aiuto a metterti davanti a Lui. Se non ci fosse stato Eli, Samuele come uno stupido sarebbe stato ancora là a girare, dicendo: ma chi è che mi chiama? È stato necessaria la compagnia del profeta per riconoscere quella voce, capire da chi veniva, sapere come mettersi in ginocchio... Cioè, il profeta è stato essenziale per aiutarlo a star davanti personalmente a Lui. Ma il dialogo è tra lui e il Mistero. E non c'è nessuno di mezzo che ti spiega e ti dice: so io cosa deve dirti, io so già cosa deve dirti. Questo modo che spesso noi chiamiamo obbedienza è realmente l'insulto alla personalizzazione della fede, cioè è proprio andare contro il metodo di Dio. Allora, questo vuol dire la personalizzazione della fede, senza dire per questo che allora non ho bisogno di nessuno. Se non ci fosse questa compagnia, se non ci fosse stato don Giussani, se non fosse iniziato il Movimento, se non ci fosse la San Giuseppe, uno non saprebbe stare di fronte al Mistero, non sarebbe richiamato, non ci sarebbe nessuno... saresti lì a girare come un tonto a dire: perché mi è successo questo? Ma che cosa ti dice il Signore? Io non lo so, me lo vieni a raccontare tu. Si capisce? Spero.

Prima parlavi della Samaritana. Effettivamente, ieri, ascoltando in chiesa il brano, proprio mi è venuta in mente questa cosa. Dicevo: a me è successo proprio come a questa donna, non tanto per i cinque mariti, perché uno mi è bastato e avanza, però effettivamente io ho incontrato Cristo in quel modo, con un'unica differenza, che non ero vicino al pozzo, ma ero proprio dentro al pozzo, in fondo al pozzo. E pensavo di non venirne fuori, quindi non mi è bastata la mia intelligenza, la mia sapienza, tutta la mia capacità, tutta la mia forza creativa. Cioè, a un certo punto pensavo di non farcela di fronte a un dolore così estremo, proprio il fisico non mi rispondeva più. Quindi avevo iniziato a dimagrire, ero arrivata a 34 chili, avevo questi quattro bambini da tirare su, piccolini, e per quanto il Signore mi avesse messo immediatamente su questa strada, per cui ho cominciato ad andare a Scuola di Comunità, a seguire, però vedevo che proprio non ce la facevo. Ed è venuto proprio Gesù a prendermi. Quindi questa esperienza qui, cioè di ritornare alla vita, perché appunto credevo di morirci dentro, è stata un'esperienza talmente potente sulla mia persona, che quel discorso che tu dicevi riguardo alle condizioni, quindi la radicalità, la preghiera, cioè la totalità, è stata una cosa immediata. Cioè, ho risposto, ho seguito il mio cuore, cioè quell'incontro lì, che ero io ritornata a vivere. Era proprio quasi per osmosi - io comunque ho vissuto così con queste tre condizioni sinceramente. Che poi mi fa un po' impressione, perché sentendole da te ieri di nuovo, anche leggendole, mi sono resa conto, dopo anni e anni che effettivamente proprio così io le ho vissute. Ho seguito il mio cuore, per cui non ho fatto uno sforzo. Diciamo che io ho seguito chi mi ha salvato, e quindi mi sono incollata a questa sorta di salvagente, che riemerge. Perché comunque mi ha proprio dato la vita, nel senso che alla fine, poi, non mi ha tolto la difficoltà, perché tirar su quattro figli, comunque, è stata dura, ed è dura, però mi sono accorta che guardavo tutto con questo sguardo pieno di vita, e anche tutto intorno a me era tutta vita.

Poi, effettivamente, dopo dieci anni, io pensavo di non scrollarmela più di dosso un'esperienza così forte, perché veramente, quando ritorni alla vita, è una cosa veramente unica, come

esperienza. Invece, sono accadute delle cose per cui, a un certo punto, sentivo che c'era altro che si iniziava a sostituire a Cristo. E lì ho cominciato un po' a tremare, perché io sapevo, proprio per l'esperienza del pozzo, che lontano da Lui non puoi vivere, non c'è la vita. Quindi ho iniziato proprio a pregare e a chiederLo. Ho detto: Tu mi devi riaccadere, perché io non voglio morire, cioè voglio che Tu sia al primo posto, voglio che Tu sia il mio preferito, perché Tu hai preferito me, comunque, Tu sei venuto da me, c'è una gratitudine infinita. E però una domanda, perché poi questi anni sono stati veramente duri, forti, di resistenza anche fisica, psicologica, e io sono tuttora, però mi son resa conto che, a un certo punto, per una semplice domanda che ho fatto, durante una cena di Fraternità - quindi non ho fatto una grande fatica - è venuto fuori questo bisogno. La domanda era questa: io volevo un luogo - non che non ci fosse già, però volevo un richiamo più forte, perché io non mi volevo scollare da Lui, volevo radicarmi ancora di più in questo amore, perché se no finiva tutto, finivano anche i miei figli, finivo io, cioè vedevo che non c'era un'alternativa e non potevo chiedere un'altra cosa. L'unica domanda che potevo fare era quella lì, se volevo continuare a vivere. E allora ho fatto questa domanda, ed è venuta fuori la San Giuseppe, che io non sapevo neanche che cosa fosse, e forse non l'ho ancora capito adesso, però... mi son ritrovata qua, cioè, a parte tutta l'amicizia, son nati dei rapporti di cui io veramente sono sorpresa, perché le persone che mi son date si sono affezionate a me, con una cura tale che io anche adesso mi pongo la domanda: ma com'è che questa persona qua ha così cura di me? Eppure, rispetto alla fatica che faccio tutti i giorni per guadagnarmi da vivere, dico: ma cavolo, ho solo fatto una domanda, una semplice domanda e guarda cosa mi trovo addosso! Uno stupore sempre più grande. Quindi, in questi due anni gli occhi mi si son sempre più sgranati. E anche per come vivo nel mondo della scuola, dove non è che io vada a dire chissà che cosa, però vedo che la gente mi si attacca, e anche fin troppo, perché tutti mi vengono a cercare anche per far dei progetti scolastici, ma gente che non pensavo, che viene da altri ambiti e che mi cercano. Cioè, io sto proprio bene, io vedo che questo modo di vivere mi fa stare con tutti, e comunque io continuo a guadagnarci in questa cosa qui.

Grazie tantissime, grazie perché è proprio la bellezza della novità, è che quando uno, come hai detto tu, risorge, nasce un'altra volta, per usare i termini di Nicodemo, è proprio un'altra cosa, e allora avete capito che in quel che ha detto lei si sciolgono tutti i problemi rispetto alla regola, rispetto alla compagnia, perché se Cristo è la risposta al mio bisogno, il problema è che uno abbia provato un bisogno tale e una impotenza tale di salvezza verso di sé, che dopo tutto è chiaro, è semplicemente la mendicanza continua che questo continui a riaccadere, che Lui continui a riaccadere. E allora il silenzio diventa questo, la preghiera diventa questo, la compagnia è uno stupore perché mi guarda, perché basta che io chieda una cosa e viene giù il mondo intero per me, cioè come se tutto fosse sciolto... Tutte quelle che sembrerebbero complicazioni si sciolgono, cioè prendono il loro posto e rivelano quello che sono. Invece, ci complichiamo continuamente quando non si parte dal bisogno, quando uno non si accorge di avere il bisogno, di essere senza risorse senza di Lui.

Grazie di questo che ci hai raccontato, e concludo anche continuando quello che tu stavi dicendo rispetto al compito che abbiamo nel mondo, appunto. Non è quello di dire: ho incontrato Cristo - poi magari può accadere che ci sia l'occasione in cui uno possa anche formulare questa affermazione - ma il più delle volte non è che siamo testimoni di Geova, non siamo "gloria, gloria!" come i protestanti. Chi ha un po' a che fare con l'America Latina o l'Africa sa di questi gruppi in cui uno dà testimonianza se parla continuamente di Gesù e di Dio. Ma non c'è bisogno, non solo non c'è bisogno, ma è un'altra la questione: è che uno riprende vita, cioè sta di fronte alla realtà in un modo che non passa inosservato, tanto che - molte volte lo avete detto anche nei vostri racconti questa mattina - vede negli occhi dell'altro quello che gli è successo, si accorge o ha conferma che gli sta succedendo o gli è successo qualcosa per come l'altro ti guarda, per come l'altro si accorge. Questo è un riscontro addirittura oggettivo, più oggettivo, una conferma dell'esperienza che stai

facendo. Che cosa è accaduto, che cosa sta accadendo? Accade Lui. Se non c'è questo passaggio, se uno non si sorprende stupito del cambiamento avvenuto, della differenza, che ciò che sta accadendo è irriducibile a tutti gli antecedenti – cioè, non è che il mio collega si accorge e vuole fare il progetto con me perché oggi son stato particolarmente bravo a fare la Scuola di Comunità, cioè riducendo sempre quello che sta accadendo a una spiegazione - se io non mi accorgo di quello che sta succedendo, non nasce la stima per Colui che rende possibile che io sia così. Allora avviene anche il paradosso, che mentre gli altri se ne accorgono, tu non te ne accorgi; che mentre gli altri camminano e crescono grazie a quello che accade in te, tu rimani fermo come un fesso perché non nasce, non cresce la stima per Colui che sta facendoti fiorire. È chiaro? Questo è il punto su cui secondo me, Carròn ci sta continuando a ributtare. Il mondo ha bisogno di gente che, accorgendosi di quello che sta accadendo a sé, alla propria vita, di quello che gli è accaduto, stia dentro alla realtà in un modo così diverso che diventa di fatto proposta, non perché parla agli altri di Gesù, ma perché gli altri non possono non girarsi e dire: ma questo da dove vien fuori?

Per questo mi ha colpito moltissimo, e mi sta toccando in questi giorni, quello che ho sentito raccontare da Carròn, di quel carcerato di Padova che era in attesa di giudizio definitivo per un crimine, e finalmente, dico finalmente per la lunghezza della giustizia italiana, è arrivato il processo definitivo in tribunale. E il suo avvocato difensore ha fatto l'arringa, cercando di fargli diminuire la pena, introducendo l'idea che nel momento in cui ha commesso il crimine fosse confuso, non fosse nel pieno delle facoltà mentali in quell'istante lì. E quando lui ha finito, l'imputato ha preso la parola, ha chiesto di fare una dichiarazione e ha detto: io voglio dire che quello che ha detto il mio avvocato non è vero, perché io questo crimine (aveva ucciso una persona) l'ho immaginato, l'ho pensato, l'ho pianificato e l'ho eseguito in tutta coscienza; ma non voglio più dir bugie, non voglio più mentire, cioè non voglio più fuggire davanti a quello che è il mio passato e quello che io ho fatto, perché quello che io ho incontrato in carcere mi dà la possibilità e la forza di stare finalmente davanti a quello che ho fatto e non voglio più fuggire, per questo non voglio più dire quello che non è vero. E così prendendosi dieci anni in più, cioè invece di 20 anni di carcere gliene han dati 30, perché da quello che poteva essere un omicidio preterintenzionale è diventato premeditato e quindi s'è preso 30 anni. 30 anni! Cioè dieci anni in più. Non per un atto di eroismo. Ma cosa vuol dire che uno può stare di fronte alla realtà? Cosa vuol dire? Perché ha incontrato il Movimento in carcere e può stare di fronte a una cosa del genere. Questo mi sconvolge. Capite che non c'è bisogno che uno dica "Gesù"? Con uno così, non puoi non girarti e dire: ma da dove vien fuori questo qui?

Come l'episodio che raccontava Carròn di Natascia, che avevamo sentito anche a Scuola di Comunità, di quella a cui tutti dicevano di abortire e lei ha insistito fino in fondo a dire: io mio figlio non lo uccido. Fino in fondo, sapendo che sarebbe vissuto poche ore. E, dopo che lo ha partorito, dopo tre ore è morto. In tutta la discussione che poi è nata con gli infermieri, ecc., alla fine, l'affermazione è stata: è che io non posso stare davanti a dei bambini così, non posso stare davanti a un caso come questo, dicevano le infermiere, non ce la faccio. Allora, il problema non è che ho un'altra idea, è che io davanti alla realtà non posso stare, non ce la faccio a reggerla.

O gli altri casi di molti nostri infermieri che raccontano che nemmeno i dottori riescono a entrare nelle stanze dei malati terminali, non ce la fanno. E tu entri e stai lì, e uno dice ma dov'è che...?

Ma di Natascia mi dimenticavo di dire una cosa: che dopo sono andati a Scuola di Comunità alcuni dottori e infermieri, dicendo: noi vogliamo vedere da dove nasce una così, che realtà c'è dietro a questa qua che ha resistito di fronte a tutta questa pressione. È appunto la questione degli infermieri, dei dottori che non entrano nelle stanze dei malati terminali e invece tu ci entri.

Allora, l'ultima questione: secondo un'inchiesta in Spagna, diceva Carròn, l'85% degli Spagnoli, quindi praticamente tutti gli adulti, dice di non esser capace di stare davanti a un bambino malformato. Capite? Cosa facciamo? Cambiamo la legge per difendere la vita, ma il problema non è chi ha ragione, il problema è che hai l'85% delle persone che non sono in grado di... Quello che

a noi è dato è di poter stare, come abbiamo sentito questa mattina, sempre di più davanti alla realtà, a non dover fuggire, di poter stare di fronte a tutto. Questa è la testimonianza ed è questa l'unica possibilità di cambiare le cose, capite? Perché se facciamo le campagne contro l'aborto, a favore della famiglia, ecc., continuiamo a rimanere sul livello di chi ha ragione. Avremo ragione noi, ma se l'85% non è capace, non è capace. Se il tuo collega non può stare di fronte..., non può. O vede una possibilità per la propria vita e allora sceglierà, oppure non può, perché senza Cristo, senza quello che voi avete raccontato questa mattina, non possiamo essere noi stessi, cioè non riusciamo a stare di fronte alla realtà. Le testimonianze di molti di noi di questa mattina sono: che cos'è cambiato? È cambiato che davanti a mio marito non potevo stare, di fronte al lavoro non potevo... e invece comincio a diventare capace di stare di fronte alle cose. Non più bravo, ma capace di essere io, di dire "io". Questa mi sembra la questione cruciale per voi che avete scoperto la vocazione alla verginità come la chiamata che il Signore sta facendo alla vostra vita in questo momento: che voi verifichiate se questa compagnia, questa Fraternità, la San Giuseppe, è in grado, è capace di fare come Eli, cioè di rimettervi continuamente davanti a quella chiamata, a nutrire e a correggere, a favorire, a sostenere quella posizione che vi permette di vivere questa vocazione. Questo è il lavoro, dentro alla grande compagnia del Movimento, per cui questo è il lavoro che continuiamo a lasciarci.

Angelus

Testi non rivisti dall'Autore